

UN CONTRIBUTO DI CLAUDE LÉVI-STRAUSS ALLA STORIA DELLA PSICHIATRIA DINAMICA

DI LUCA PINZOLO

Publicato originariamente nel 1956 su *Le Courier de l'Unesco*, questo breve scritto, a una prima lettura, potrebbe essere annoverato tra i tentativi di mettere in evidenza, secondo le parole di Ellenberger «la fondamentale identità fra taluni concetti antichissimi della medicina primitiva e taluni nuovi concetti della moderna psichiatria dinamica»¹.

L'articolo, però, pur nella sua brevità, e nella conseguente impossibilità di andare oltre qualche breve cenno, non necessariamente autorizza una visione della storia della psicoanalisi articolata secondo un paradigma continuista, né cade nell'ingenuità di individuare nelle culture «primitive» l'anticipazione di teorie e pratiche psicoanalitiche, se non addirittura psichiatriche, che finirebbe con il far perdere di vista i caratteri di novità teorica introdotte dalla psicoanalisi. L'intento di Lévi-Strauss è teso, piuttosto, ad illustrare la capacità, dimostrata dai riti di alcuni popoli cosiddetti «primitivi», di aggirare anticipatamente quei trattamenti puramente contenitivi della sofferenza mentale che, ancora all'epoca della stesura di questo scritto, erano fortemente presenti e «difficili da smuovere».

Va, del resto, ricordato, che lo stesso Freud, che pure insisterà fino all'ultimo sul carattere teorico della rivoluzione apportata dalla psicoanalisi, tale cioè, da modificare la definizione stessa del concetto di «psichismo»², già dai suoi primi scritti sottolineava che «in ogni epoca, e nell'antichità ancor più diffusamente di oggi, i medici hanno praticato il trattamento psichico. Se per trattamento psichico intendiamo lo sforzo di suscitare nel malato gli stati e le condizioni psichiche più favorevoli alla guarigione, allora questo genere di trattamento medico è storicamente il più antico»³: sotto questo punto di vista, faceva notare sempre Freud, la psicoanalisi rappresenta «una recentissima ripresa di metodi terapeutici antichi» accompagnata da una maggiore consapevolezza relativamente alla natura psichica della malattia e all'incidenza terapeutica della parola e del discorso⁴.

1 H.F. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976, p. 5.

2 S. Freud, *Alcune lezioni preliminari di psicoanalisi* (1938), in Id., *Opere XI* (1930-1938), ed. it. a cura di C.L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1979, p. 644: «non è affatto un caso che soltanto dopo il mutamento nella definizione dello psichico sia stato possibile creare una teoria compatta e coerente della vita psichica».

3 S. Freud, *Trattamento psichico (trattamento dell'anima)* (1890), in Id., *Opere I* (1886-1895), ed. it. a cura di C.L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1967, p. 101.

4 Ivi, p. 111.

A questo punto, Lévi-Strauss può rintracciare i tratti similari tra gli odierni psicoterapeuti e psichiatri e gli «stregoni» soprattutto nell'individuazione della natura esclusivamente psichica del disagio: questo tocca un'anima carpita dagli spiriti, ma i cui effetti si estendono fino a comportare delle pesanti ricadute sul gruppo, vale a dire la conseguente emarginazione del malato e la corrispondente perdita di una risorsa per la comunità. L'antropologo può soffermarsi, quindi, sulla peculiarità del trattamento applicato che, facendo leva su discorsi e narrazioni, mira ad estrarre dal malato ricordi cancellati di eventi traumatici e a trasfigurarli in un racconto, o in un mito⁵.

Lévi-Strauss coglie, però, nel segno allorché, nel ricordare che l'esito della «cura» è la produzione di un discorso, non trascura, tuttavia, di sottolineare la differente posizione assunta dallo psicoterapeuta nel *setting* analitico – ridotto al silenzio per far parlare, piuttosto, l'analizzante – e dallo sciamano che, al contrario, costruisce e ricostruisce lui stesso una narrazione capace di produrre un effetto terapeutico. Un altro punto di forza dello scritto risiede nella capacità dell'antropologo di individuare nell'*anima* e nelle sue peripezie un *campo* in cui agiscono istanze di natura sociale, tali, cioè, da coinvolgere il malato e l'intera comunità: di qui il carattere *rituale* e, per ciò stesso, pubblico dell'intervento medico, incaricato di adempiere ad una funzione che è, ad un tempo, terapeutica in senso stretto ed educativa.

Gli stregoni, pertanto, si sono mossi – e ancora si muovono – verso pratiche che, a prescindere dalla loro connotazione certamente ritualistica – ma non vi sono, forse, rituali in ogni tipo di *setting* o di interazione sociale? – o da una soggiacente metafisica animista, si sono mostrate «in anticipo» rispetto a strumenti, metodi e tecniche della psicoterapia moderna, quando non addirittura in grado di suggerire strade – come l'impiego delle tecniche artistiche a scopo terapeutico, per non parlare di un approccio che oggi definiremmo senza riserve «grupale» – che se nel 1956 potevano ancora apparire pionieristiche e sperimentali, oggi vengono largamente e comunemente utilizzate.

5 Circa le costruzioni di fantasie «romanzesche» nelle nevrosi, cfr. S. Freud, *Il romanzo familiare dei nevrotici* (1908), in Id., *Opere V (1905-1908)*, ed. it. A cura di C.L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1972, pp. 471-474 e J. Lacan, *Il mito individuale del nevrotico*, in J. Lacan-J. A. Miller-M. Silvestre-C. Soler, *Il mito individuale del nevrotico*, tr. it. a cura di A. Di Ciaccia, Roma, Astrolabio, 1986, p. 15: «Se ci fidiamo definizione del mito come di una certa rappresentazione oggettiva di un *epos* o di gesta che esprimono in modo immaginario le relazioni fondamentali caratteristiche di un certo modo di essere dell'uomo in un'epoca determinata; se prendiamo il mito come la manifestazione sociale latente o patente, virtuale o realizzata, vuota o piena di senso, di questo modo di essere, allora è certo che possiamo ritrovarne la funzione nel vissuto stesso di un nevrotico, L'esperienza ci offre in effetti molte varie manifestazioni conformi a questo schema e di cui si può dire che si tratta proprio di miti». Questo aspetto della sussunzione della propria storia individuale all'interno di una narrazione, tocca, tuttavia, motivi della psicologia analitica di matrice junghiana, poi sviluppati in particolare da James Hillmann, di cui si veda almeno *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, Milano, Raffaello Cortina, 1984.